

# PROMETEO INCATENATO

Tragedia

di **ESCHILO**

a cura di Carlo Carena  
Arnoldo Mondadori Editore - Milano - 1960

*PERSONE DEL DRAMMA*

*POTERE*

*FORZA*

*EFESTO*

*PROMETEO*

*OCEANO*

*IO*

*ERMES*

*Coro delle Ninfe Oceanine*

## SCENA

Paesaggio inaccessibile della Scizia, l'estrema delle terre. Una rupe scoscesa tra cime e burroni grandeggia nel mezzo. Lontano balugina l'oceano.

## PROLOGO

*(Entrano Potere e Forza, che trascinano Prometeo alla rupe su cui dovrà essere incatenato per la sua empietà. Li segue Efesto armato degli arnesi per l'esecuzione).*

POTERE

Eccoci giunti all'estremo lembo della terra,  
su una via di Scizia in deserto senza viventi.  
Efesto, è il momento d'eseguire i comandi  
che il Padre t'impose: a rupi  
vertiginose quest'empio costringi  
con ceppi infrangibili di catene adamantine.  
Egli sottrasse il tuo fiore, il bagliore del fuoco  
ch'è padre di tutte le arti, e l'offerse ai mortali.  
Di tale misfatto bisogna che paghi le pene agli dèi,  
e impari a rispettare la signoria di Zeus  
abbandonando il suo amore eccessivo per gli uomini.

EFESTO

Potere e Forza, ecco che per voi si è conchiusa  
la missione di Zeus e nulla più vi trattiene.  
Ma a me, l'anima manca d'incatenare un dio  
mio fratello a un baratro flagellato dalle tempeste.  
Eppure bisogna avere comunque il coraggio di simili cose,  
troppo grave è trascurare le parole del Padre.  
O tu dai pensieri arditi figlio di Temi giusta,  
contro tua voglia e mia voglia dovrò inchiodarti  
con saldi anelli di bronzo a questa cima disumana,  
dove né voce udrai né forma d'uomini t'apparirà  
mai più. Arso dalla fiamma spietata del sole,  
patirai il mutarsi del fiore della pelle; sospirata  
la notte coprirà col manto di stelle la luce,  
e di nuovo il sole verrà a dissipare le brine dell'alba.  
Così il tormento del male ininterrottamente presente  
ti consumerà: perché chi ti libererà, non è ancora nato.  
Vedi il bel frutto del tuo amore per gli uomini.  
Tu, dio, degli dèi non temendo il furore,  
largendo favori ai mortali violasti giustizia.  
Per essi veglierai questa rupe desolata,  
qui ritto senza mai sonno, senza piegare ginocchio,  
da generarne lunghe grida e lamenti. Invano,  
ché il cuore di Zeus è duro a piegarsi  
e chiunque è nuovo al potere non sente pietà.

POTERE

Basta! A che indugi in vani compianti?  
Non detesti anche tu il dio dagli dèi aborrito,  
lui che estese ai mortali la tua prerogativa?

EFESTO

Forte è il vincolo del sangue cui si unisce amicizia.

POTERE

D'accordo, ma come è possibile non dare ascolto  
alle parole del Padre? Non lo temi di più?

EFESTO

Ti trovo sempre senza pietà e colmo d'alterigia.

POTERE

Gran rimedio infatti il compiangerlo! E tu ti  
dài pena per ciò che a nulla giova.  
EFESTO  
Oh, arte delle mie mani, mai come ora ti odiai.  
POTERE  
Perché la maledici? A dire il vero, non è affatto  
la tua arte la causa degli affanni presenti.  
EFESTO  
Eppure, oh, se fosse toccato ad un altro!  
POTERE  
Tutto ormai è fissato, tranne per chi comanda agli dèi:  
libero infatti non v'è nessuno all'infuori di Zeus.  
EFESTO  
Lo so, e non ho nulla a ridire a questo proposito.  
POTERE  
Affrettati dunque a cingere costui di catene,  
che il Padre non ti sorprenda a indugiare.  
EFESTO  
Ben può vedere le catene tra le mie mani.  
POTERE  
Attorno alle sue mani gettale, e tempestando  
il martello con veemenza, infiggile in rocce.  
EFESTO (*eseguendo l'operazione*)  
L'opera mia si compie, e non si compie invano.  
POTERE  
Batti più forte, stringi, non allentare.  
Egli sa trovare scampo anche da casi senza risorse.  
EFESTO  
Questo braccio è ormai avvinto in nodo indissolubile.  
POTERE  
Ora stringi anche l'altro a tutta prova  
per fargli comprendere d'essere meno scaltro di Zeus.  
EFESTO  
Tranne costui, nessuno si lamenterebbe a ragione di me.  
POTERE  
Conficcagli ora la punta spietata d'un cuneo  
adamantino da parte a parte nel petto. Coraggio!  
EFESTO  
Ahi ahi, Prometeo, gemo con te delle tue pene.  
POTERE  
Indugi di nuovo a piangere sugli avversari di Zeus?  
Così non debba un giorno piangere su te stesso.  
EFESTO  
Guarda! Gli occhi inorridiscono a vedere tanto.  
POTERE  
Vedo costui scontare la pena che si è meritata.  
Serragli piuttosto le cinture intorno ai fianchi.  
EFESTO  
Sono costretto: i tuoi comandi riescono superflui.  
POTERE  
Ed io continuerò, ti rintronerò di richieste.  
Scendi ora, e avvincigli gagliardamente le gambe.  
EFESTO  
Anche questo lavoro è compiuto, senza molta fatica.  
POTERE  
Ora ribatti validamente i ceppi laceranti:  
chi giudicherà di quest'opera è severo.  
EFESTO  
Bruta come il tuo aspetto va cianciando la lingua.  
POTERE

Se tu t'intenerisci, non biasimare per questo  
la spietata ostinazione del mio odio.

EFESTO

Andiamo: oramai le catene gli avvolgono le membra.

POTERE (*a Prometeo*)

Qui ora imbaldanzisci, sottrai i privilegi  
degli dèi, per farne dono ai vivi d'una sola giornata!  
Che sollievo ti daranno i mortali di questo patire?  
Ingiustamente i numi ti chiamano Prometeo<sup>1</sup>:  
adesso occorre a te qualcuno che provveda  
a districarti dalle spire di questa tela.

*(Si allontana con Forza ed Efesto. In scena resta solo il Titano incatenato ormai alla rupe del suo supplizio).*

PROMETEO

O etere divino, o aure dalle rapide ali,  
o sorgenti dei fiumi, o sorriso infinito  
delle onde del mare, o terra madre di ogni essere  
e disco del sole che tutto vedi, io v'invoco:  
osservate cosa soffro, io dio, da parte di dèi;  
guardate che orrore di pene m'imposero  
da patire per tempo infinito!  
Il nuovo re dei beati  
scopri per me questa infamante prigione.  
Ehu ehu, io gemo sui dolori presenti  
e su quelli che verranno, perché non vedo il giorno  
che porterà la conclusione di questi tormenti.  
Ma che dico? Tutte le cose future antivedo  
una per una, esatta, né alcuna sventura  
s'abbatterà inattesa su me. Tutto ciò ch'è stabilito  
mi conviene sopportare, per quanto posso meglio:  
so che il fato ha una forza che nessuno sa piegare.  
Eppure né tacere né non tacere riesco  
i casi della mia sorte. Un dono largito agli uomini  
piega al giogo di questo destino me, un miserabile:  
chiusa nel cavo d'una canna furtiva sottraggo  
la sorgente della fiamma, che si rivelò ai mortali  
maestra d'ogni arte e formidabile risorsa.  
Non altre sono le colpe che espio  
avvinto da questi ceppi nel cielo spalancato.  
Ahà, eha eha!  
Che ali di suono  
e d'un profumo inesplicabile mi sfiorano,  
soffio di dèi o d'uomo, o misto di due nature?  
Chi mai approda a questo abisso, al limite della terra?  
A contemplare forse le mie pene? Per che altro?  
E guardatelo questo dio sventurato in catene:  
è il nemico di Zeus, venuto in avversione  
a tutti i numi, quanti si affollano  
nella reggia di Zeus,  
perché amò troppo i mortali.  
Ehu ehu, ma è un fremito d'uccelli  
che mi sento intorno: l'etere stormisce  
un fitto battere d'ali.  
Pur quanto s'avvicina è un incubo d'ansie per me.

## PARODO

---

<sup>1</sup> Prometeo (da προμηθέομαι= prendo in cura, predispongo) varrebbe «il previdente, il provvido».

(Un carro alato si posa su una vetta di fronte a Prometeo. Vi sta il Coro, costituito dalle Ninfe figlie di Oceano).

CORO

Non temere:

*Str. I*

amica è questa schiera  
che a gara le ali rapide  
posarono quassù.  
Piegate a stento il volere del padre,  
le brezze veloci mi spinsero.  
Appena l'eco dei colpi sull'acciaio  
rimbombò negli antri profondi,  
dispersero via da me  
il pudore degli sguardi schivi;  
e, scalza, balzai sul cocchio alato.

PROMETEO

Ahi ah ah ah ah,  
figlie di Teti feconda  
e di chi cinge attorno tutta la terra  
con un flusso instancabile d'onde,  
il padre Oceano:  
guardate, osservate da quali catene inchiodato  
alle ripide schegge di questo sperone,  
io sostengo per sempre una veglia che nessuno m'invidia.

CORO

Guardo, Prometeo,  
e una nube paurosa di lacrime  
oscura i miei occhi  
al vedere il tuo corpo  
macerarsi sulla roccia  
in ignominia di catene d'acciaio.

*Ant. I*

Nuovi potenti  
signoreggiano l'Olimpo,  
con nuove leggi inique  
vi domina Zeus  
e ne spezza le grandi glorie d'un tempo.

PROMETEO

Oh, se mi avesse scaraventato sotto la terra,  
ove l'Ade s'apre ai defunti, nel Tartaro senza confini,  
dacché m'ha stretto selvaggiamente in lacci indissolubili!  
Nessuno, né tra gli dèi né tra gli uomini,  
avrebbe potuto rallegrarsi di questi tormenti.  
Così invece, fuscello nel vento, infelice,  
soffro pene gioconde ai miei avversari.

CORO

Quale cuore di nume è così duro  
che i tuoi tormenti gli riescano dolci?  
Chi non soffre i tuoi mali con te,  
all'infuori di Zeus? Senza posare il suo corrucchio  
con animo spietato  
opprime la stirpe d'Urano,  
né desisterà mai  
finché avrà saziato il suo cuore,  
se nessuno, con abile mossa, gli strappi  
prima il potere — ma è difficile afferrarlo.

*Str. II*

PROMETEO

Eppure un giorno, di me, di costui che soggiace  
ora avvinto all'ignominia delle catene,  
avrà bisogno il signore dei beati  
per farsi svelare la trama sconvolgitrice  
tesa a strappargli il prestigio dello scettro.

Ma neppure con incanti di suadenti parole melate  
mi sedurrà, né mai per timore  
di terrificanti minacce gli svelerò  
gli arcani, prima che mi abbia sciolto  
da questi aspri vincoli e si pieghi  
a scontare il fio di questi oltraggi.

CORO

Duro il tuo cuore non pieghi  
neppure a un destino spietato;  
ma troppo libera muovi la lingua.  
Acuto terrore sconvolse l'anima mia,  
la tua sorte mi sgomenta.  
Dove e quando potrai approdare  
a vedere i termini delle tue pene?  
Indole inflessibile, inesorabile cuore  
è quello del figlio di Crono.

*Ant. II*

PROMETEO

So ch'è feroce e tiene in sua balia  
il Diritto. Ma, ne son certo,  
il suo animo si ridurrà mansueto  
quando quel colpo lo fiaccherà:  
allora, dimenticata quest'ira che pare inestinguibile,  
accorrerà da me, invocando  
l'alleanza e l'amicizia che invoco.

## EPISODIO PRIMO

CORIFEA

Svelaci tutti gli eventi, facci conoscere  
la colpa in cui Zeus t'incolse,  
da punirti senza pietà e con tanto oltraggio.  
Sii cortese, se il parlare non ti nuoce.

PROMETEO

Vicenda per me dolorosa anche solo a rievocarla...  
e pur dolore tacerne. Infelicità dappertutto.  
Appena gli dèi concepirono i loro furori,  
sorse tra essi una contesa:  
gli uni volevano sbalzare Crono dal solio  
per imporvi appunto Zeus; invece gli altri  
si adoperavano a che Zeus giammai dominasse gli dèi.  
Io allora mi proposi d'indurre agli intenti migliori  
i Titani, figli del Cielo e della Terra,  
ma senza riuscirvi. Disdegnando le arti dell'astuzia,  
si lasciarono convincere dalla loro baldanza  
che grazie alla forza avrebbero regnato senza difficoltà.  
Ma a me, né solo una volta, la madre Temi  
e Gea — unica forma sotto nomi diversi<sup>1</sup> —  
aveva predetto come il futuro si compirebbe:  
non con la forza né con la violenza, ma con l'inganno  
i vincitori dovrebbero prevalere.  
Quando l'esposi loro con vigoria di frasi,  
neppure di uno sguardo mi degnarono.  
Mi parve allora il meglio, in tali circostanze,  
di prendere mia madre con me, e di pormi  
al fianco di Zeus; e il mio desiderio era il suo.  
È per i miei consigli che l'abisso del Tartaro

---

<sup>1</sup> Cioè la madre sua appare sotto appellativi diversi; e in realtà non è che l'antica dea Madre, universale degli Ariani.

cela nelle sue nere cavità l'antico Crono  
e i suoi seguaci. Del soccorso che gli prestai  
il signore degli dèi mi ricompensò  
con le pene ignominiose che vedi.  
Davvero è una maledizione della tirannide  
questa, di non conservare la fiducia negli amici.  
Quanto poi alla vostra domanda — per quale ragione  
egli mi tormenti — di tutto v'informerò,  
Appena si fu insediato sul trono paterno,  
s'accinse subito ad assegnare i privilegi degli dèi,  
a chi l'uno, a chi l'altro, e a distribuire gli incarichi.  
Ma per i miseri mortali non ebbe parola,  
anzi si proponeva di sterminarne  
tutta la stirpe, per crearne una nuova.  
Nessuno si levò a contrastare tali progetti  
all'infuori di me: io ardi, ed evitai agli uomini  
di precipitare nel nulla dell'Ade.  
Per non altro, credete, queste pene mi soffocano,  
duro strazio, ben pietoso spettacolo.  
Io, che mi piegai a pietà per gli uomini,  
di pietà non fui tenuto degno, e a duro destino  
così costretto, innalzo scenari alla gloria di Zeus.

CORIFEA

Cuore di ferro e intagliato nella roccia,  
o Prometeo, chi non soffre i tuoi mali con te.  
Oh, come vorrei non averli veduti,  
perché ora ne ho l'anima piena di pena.

PROMETEO

Appunto: mi ridusse a destare pietà negli amici.

CORIFEA

Ma forse non procedesti oltre questi eccessi?

PROMETEO

Liberai gli uomini dall'incubo della morte.

CORIFEA

Quale rimedio scopristi a tale malanno?

PROMETEO

Infusi in loro cieche speranze.

CORIFEA

Grande beneficio largisti all'uomo.

PROMETEO

Oltre a questo, poi, trasmisi loro il fuoco.

CORIFEA

Che? I vivi d'un giorno dispongono del fuoco abbagliante?

PROMETEO

E da esso apprenderanno molte arti.

CORIFEA

Ordunque è per questi motivi che Zeus...

PROMETEO

...mi colpisce e non allevia nessuno dei miei mali.

CORIFEA

Non ti pose dunque alcun termine a questo patire?

PROMETEO

Nessun altro se non quando gli piaccia.

CORIFEA

Gli piacerà mai? C'è da sperarlo? Non vedi  
che cadesti in fallo? Un fallo che per me è un ricordo  
triste, per te un tormento angoscioso. Ma tacciamone.  
Cerca piuttosto come liberarti d'affanno.

PROMETEO

È facile a chi tiene il piede fuori dalla sventura

impartire consigli e ammonimenti  
a chi è sommerso da mali. Tutti questi tormenti  
bene li conoscevo: se peccai fu perché volli, non nego.  
Per soccorrere i mortali da me stesso provocai le mie pene.  
Ma non credevo che mi sarei consumato  
in questi tormenti, su rocce intagliate nel cielo:  
un dirupo desolato per destino...  
Pur non piangete i miei dolori presenti;  
piuttosto, scese a terra, ascoltate la sorte  
che mi attende, affinché tutto sappiate, fino alla fine.  
Prestate, prestatemi ascolto, compatite il mio soffrire,  
perché la sventura, turbinando in larghi giri,  
si asside ora al fianco dell'uno e ora dell'altro.

CORIFEA

Non hai fatto appello a gente insensibile,  
o Prometeo. Perciò con piede leggero  
lascio il mio carro che vola veloce  
e l'etere puro ove gli uccelli hanno i loro sentieri,  
e scendo sul tuo balzo dirupato  
per ascoltarvi avidamente  
tutte le tue pene.

*(Ma mentre le Oceanine scendono a terra e si accostano a Prometeo, sopraggiunge Oceano sopra un carro tirato da un grifone).*

OCEANO

Questo è il termine del lungo viaggio  
che ho intrapreso per raggiungerti, o Prometeo,  
reggendo a mio talento, senza freno,  
questo uccello dalle ali veloci.  
Vengo a dolermi con te della tua sorte.  
Il legame del sangue, io penso,  
a ciò mi costringe;  
e se anche non per il sangue, vi è nessuno  
di cui io viva il destino, quanto di te.  
Riconoscerai che dico il vero, che non sono solito  
ingraziarmi altrui con vane lusinghe.  
Indicami dunque quale aiuto gradiresti da me:  
voglio che tu non possa mai dire  
d'avere un amico più fido d'Oceano.

PROMETEO

Eha, che vedo? Anche tu sei venuto  
a contemplarmi in questi strazi? Come osasti  
abbandonare la corrente cui dà nome  
e gli antri che la natura ha scavato nel sasso,  
per raggiungere la terra che ha il ferro nel seno?  
Forse accorri a osservare i miei casi e a dolerti  
con me dei miei mali? Guarda la scena: questo è l'amico  
di Zeus, che l'aiutò a innalzare la sua tirannide,  
ora prostrato da lui sotto un carico d'ambascia.

OCEANO

Vedo, Prometeo, e voglio suggerirti  
il consiglio più adatto, benché pur tu sei già accorto.  
Conosciti, e muta in nuovi i tuoi atteggiamenti,  
secondo il nuovo signore che regge gli dèi.  
Se persisterai nel lanciare parole così taglienti,  
certo Zeus ti udrà, se pure la sua sede  
è assai più in alto di te, e ti farà sembrare  
un gioco da fanciulli la somma dei mali presenti.  
O poveretto, rigetta il risentimento che covi,  
e cerca solo la liberazione da questi supplizi.



Forse ti pare ch'io esprima esortazioni ben viete;  
eppure tutto qui intorno non è che frutto  
della tua lingua troppo altera, o Prometeo.  
Ma tu non ti umili neppure sotto il peso dei mali,  
anzi altri vuoi aggiungerne ai presenti.  
Pure, se intendi valerti del mio consiglio,  
non recalcitrare allo sprone, persuaditi  
che un duro, un assoluto monarca ora regna.  
Ecco, mentre io corro a tentare  
se posso sollevarti da questi tormenti,  
rimani quieto, senza dar sfogo alla lingua.  
O non hai ancora imparato, accorta qual è la tua mente,  
che un castigo s'imprime sulle lingue impudenti?

PROMETEO

T'invidio il tuo essere esente da ogni punizione,  
benché partecipasti alle mie audaci imprese<sup>1</sup>.  
Ma desisti pure dal tuo proposito, non dartene pena:  
in nessun modo riusciresti a persuaderlo, ostinato qual è.  
Guarda piuttosto di non aver a soffrire per tale missione.

OCEANO

Sei molto più accorto nel rivolgere consigli agli altri  
che a te stesso: lo arguisco da fatti, non da parole.  
Sono deciso ad andare, non me ne distoglierai.  
Confido, sì, confido che Zeus mi concederà  
la grazia di scioglierti da questi supplizi.

PROMETEO

Te ne sono grato, e non me ne scorderò mai.  
Benché non manchi d'ardire, non darti pensiero:  
ti affaticheresti invano, senza vantaggio alcuno  
per me, se pure intendi prendertene la briga.  
Rimani estraneo, tienti lontano da faccende del genere;  
non vorrei che per le mie sventure, sventure  
toccassero anche a molti altri.  
No. Già mi rode la sorte di mio fratello Atlante,  
che nelle contrade d'occidente, ritto in piedi, sostiene  
sulle spalle la colonna tra il cielo e la terra,  
peso non lieve alle braccia su cui grava.  
E pietà m'invase il giorno che vidi il figlio della Terra,  
il furioso Tifeo che abitò la cavità della Cilicia,  
mostro orrendo di cento teste, anch'egli piegato  
dalla forza<sup>1</sup>: solo levatosi contro tutti gli dèi  
vomitando furore dalle fauci spaventose,  
lampeggiando dagli occhi bagliori terrificanti,  
sperava di abbattere con la forza il potere di Zeus.  
Ma di Zeus lo raggiunse il vigile dardo,  
il fulmine che scroscia tra sibili di fiamme,  
e lo scalzò dall'alto dei suoi vanti superbi.  
Lo colpì proprio nel petto, in cenere lo disfece,  
e la sua forza andò dispersa nell'urlare dei tuoni.  
Ora un inutile ammasso di membra giace disteso  
nel chiuso orizzonte dello stretto marino  
oppresso dalle radici dell'Etna,  
mentre sulla sommità sta a battere il ferro infuocato  
Efesto. Di là un giorno si rovesceranno fiumi di fuoco  
a divorare con le mascelle rapaci

---

<sup>1</sup> Non ci è nota dalla tradizione classica a quale collaborazione di Oceano con Prometeo si alluda qui. È certo però che ad essa si deve l'introduzione del personaggio nella tragedia.

<sup>1</sup> Tifeo, il più giovane dei giganti figli della Terra e del Tartaro, aveva tentato la scalata al cielo e ne era stato scaraventato sotto l'Etna, fucina di Efesto, da un fulmine di Zeus.

le vaste pianure della Sicilia liete di frutti:  
Tifeo scatenerà tale furia con grandine arroventata  
di fuoco dalla vampa spietata,  
pure ridotto in bragia dai fulmini di Zeus.  
Ma tu non ne sei all'oscuro, né hai bisogno  
ch'io ti ammaestri. Cerca piuttosto di porti in salvo,  
come sai ben fare. Io continuerò a sopportare la sorte  
presente, finché il cuore di Zeus si sarà sgonfiato dall'ira.

OCEANO

Non sai dunque, o Prometeo, che poche parole  
possono medicare il male dell'ira ribollente?

PROMETEO

Sì, se cogli il momento adatto a raddolcire il cuore  
e non soffochi a forza la passione che trabocca.

OCEANO

Scorgi dunque qualche rischio nell'eccesso dell'amore  
che fa ardire? Avvertimene, presto.

PROMETEO

L'inutilità dello sforzo e l'ingenuità dell'affetto.

OCEANO

Lasciami pure ammalato di tale malanno, perché nulla  
e più utile che l'apparire folle per troppo benvolere.

PROMETEO

Tale colpa sembrerà piuttosto mia.

OCEANO

È evidente che queste tue parole sono un congedo per me.

PROMETEO

Non vorrei che il tuo pianto su me ti gettasse in disgrazia.

OCEANO

Di chi testé si è installato sul trono onnipotente?

151

PROMETEO

Di lui: bada non si scateni il suo cuore.

OCEANO

La tua sorte, o Prometeo, sta d'ammonimento.

PROMETEO

Parti, porta con te e serba queste convinzioni.

OCEANO

Già mi accingevo, e tu ora mi replichi il commiato.

Ecco che le strade sconfinite dell'etere batte  
con le sue ali il mio pennuto quadrupede; già smania  
di piegare le ginocchia nella stalla del suo riposo.

*(Il carro d'Oceano s'invola con lui).*

## STASIMO PRIMO

*(Durante le ultime battute le Oceanine si sono andate raggruppando intorno all'ara per intonare il primo cauto corale).*

CORO

Gemo di te, o Prometeo,  
del tuo desolato destino.

*Str. I*

Un fiume di lacrime, scorrendo dalle morbide ciglia,  
mi ha inondato le guance  
di tiepidi fiotti.

Zeus, imponendo con arbitrio di leggi  
queste pene che nessuno t'invidia,  
ostenta sui numi d'un tempo  
il suo imperio arrogante.

Tutta intera la contrada — odi? —

*Ant. I*

risuona un alto compianto;  
tutti i suoi popoli  
lamentano la grandezza di cui un giorno splendevi  
e l'antica gloria tua e dei fratelli;  
e quanti mortali dimorano  
sul vicino suolo della sacra Asia  
uniscono il loro pianto  
ai lamenti in cui sfoghi il tuo strazio;

pure le vergini impavide nelle battaglie      *Str. II*  
che abitano il paese della Colchide<sup>1</sup>,  
e le orde degli Sciti  
che si spingono fino agli estremi confini del mondo  
attorno alla palude Meotide<sup>2</sup>;

e il maschio fiore d'Arabia      *Ant. II*  
che innalza le sue città su abissi profondi  
lungo il Caucaso,  
orde feroci,  
fremito di lance acute<sup>3</sup>.  
[Prima d'ora non vidi che un altro Titano  
incatenato nello strazio dell'acciaio avvilito,  
il divino Atlante, che, schiacciato in eterno  
dal peso brutale, soverchiante della terra,  
il polo celeste sostiene gemendo].

Un boato sale dalle onde del mare      *Epodo*  
che s'accavallano, e l'eco ne riempie gli abissi;  
e il buio recesso dell'Ade rimbomba sotto la terra,  
e le sorgenti dei fiumi dal corso divino  
riversano lacrime di dolore.

## EPISODIO SECONDO

PROMETEO

Non pensate che io taccia per arroganza o disdegno:  
è che mi rodo il cuore  
al vedermi così calpestato.  
Eppure chi altro, se non io, assicuro  
gli onori a queste nuove deità?  
Ma ne taccio, perché le mie parole sarebbero rivolte  
a chi ne è già al corrente. Udite piuttosto le miserie  
dei mortali, e quali bambini erano, avanti  
che li rendessi saggi con l'uso della ragione.  
E parlerò non perché abbia a lamentarmi degli uomini,  
ma per dimostrarvi la generosità dei miei doni.  
Essi, prima, pur vedendo non vedevano,  
pur udendo non udivano: simili a larve di sogni  
passavano nel tempo una loro esistenza confusa,  
senza conoscere dimore di mattoni esposte al sole,  
senza lavorare il legno; ma sotto la terra  
abitavano, come formiche che il vento disperde  
via, in antri profondi non rallegrati dal sole.  
Neppure conoscevano i segni costanti che presagiscono  
l'inverno e il tripudio dei fiori a primavera  
e quello dei frutti in estate; ma agivano in tutto  
senza discernimento. Finché io additai loro il sorgere

---

<sup>1</sup> Le Amazzoni.

<sup>2</sup> L'attuale mare di Azov.

<sup>3</sup> Eschilo, come molti dei suoi contemporanei, poneva gli Arabi tra le dirupate montagne dell'Armenia.

e il cadere degli astri, tanto ardui a stabilire;  
quindi per loro ritrovai la scienza dei numeri,  
base di ogni dottrina, e l'accoppiamento delle lettere,  
che serba il ricordo di tutto ed è padre alle Muse.  
Io per primo piegai al giogo le fiere selvagge,  
affinché, schiave di cinti e di basti,  
sostituissero l'uomo nei lavori più penosi,  
e sospinsi sotto il timone dei cocchi i cavalli  
docili al freno, ornamento di splendidi fasti;  
nessun altro, fuorché io, inventò i veicoli dei marinai,  
che ali di lino fan scivolare sui mari.  
Tali strumenti escogitai per i mortali,  
ed ora quel medesimo io non dispono d'alcuna trovata  
con cui sciogliermi dalla presente infelicità,

CORIFEA

Infelicità ignominiosa davvero patisci: il tuo senno  
fuorviato si smarrisce; come un medico dappoco  
caduto in malattia, ti lasci prostrare e non riesci  
a ritrovare farmaci per guarire te stesso.

PROMETEO

Maggiore ancora sarà il tuo stupore quando udirai  
le arti e gli espedienti che ho escogitato.  
E questo il più grande: se alcuno cadeva ammalato,  
non disponeva affatto di rimedi  
né in cibo o in unguenti o in bevande,  
ma si dissecchiva per mancanze di cure; finché io  
insegnai loro misture di medicine efficaci  
che sgombrano ogni affezione.  
Determinai le leggi dell'arte divinatoria,  
per primo distinti quali tra i sogni  
dovessero realizzarsi, e li feci attenti alle voci  
indistinte e agli incontri fatti per via;  
spiegai i significati precisi dei voli dei rapaci,  
quali per loro natura sono fausti e quali avversi,  
e le abitudini di ciascheduno, e i rancori  
che divampano tra loro, e i convegni, e gli amori;  
e come sia importante la levigatezza delle interiora,  
e quale colore rende accetta ai numi la bile,  
e le varie posizioni propizie del fegato.  
Bruciai gli arti avvolti di grasso e lombi diritti  
per avviare i mortali verso la scienza  
degli astrusi presagi, e resi evidenti i significati  
del guizzare delle fiamme, fin allora avvolti di tenebra.  
Questa è tutta l'opera mia. E le ricchezze  
che la terra cela agli uomini nel suo seno,  
il rame e il ferro, l'argento e l'oro,  
chi oserebbe dichiarare d'averle portate alla luce prima di me?  
Nessuno, io credo, che non intenda ciarlare a vuoto.

In breve, insomma, sappi:

tutte le arti agli uomini provengono da Prometeo.

CORIFEA

Ma ora, per aiutare i mortali oltre misura  
non trascurare te stesso in questa piena di guai.  
Ho buona speranza che un giorno, sciolto da questi ceppi,  
avrà potenza tale da porti alla pari di Zeus.

PROMETEO

No: la Moira che porta tutto a compirsi  
non lo vuole, per ora. Solo dopo esser stato piegato  
da mille pene e malanni, mi si apriranno queste catene.  
O arte, quanto più debole sei del destino!

CORIFEA  
Ma chi regge mai il timone del destino?  
PROMETEO  
Le Moire triformi e le memori Erinni<sup>1</sup>.  
CORIFEA  
Dunque anche Zeus è soggetto a costoro?  
PROMETEO  
Neppure lui potrebbe sfuggire al destino fissato.  
CORIFEA  
Ma quale destino ebbe Zeus, se non un eterno regnare?  
PROMETEO  
Questo segreto non chiedermelo, non insistere oltre.  
CORIFEA  
Certo tieni celato qualcosa di tremendo.  
PROMETEO  
Sia d'altro il vostro discorso: non è ancora tempo  
di sbandierarlo. Dev'essere tenuto nascosto  
nel più profondo. Nel conservare il mistero troverò  
lo scampo al tormento di queste infami catene.

## STASIMO SECONDO

CORO  
Mai Zeus che su tutto domina *Str. I*  
volga la sua potenza contro le mie speranze;  
né io tardi a invitare gli dèi  
ai santi banchetti delle ecatombi  
presso le irrequiete correnti del padre Oceano;  
né mi rendano colpevole le mie parole.  
Tale principio si saldi in me, per non svanire mai.

È dolce stendere lunga la vita *Ant. I*  
in un giardino di speranze,  
ove inebriare di serene gioie l'anima.  
Ma io trasalisco quando contemplo te,  
stritolato da mille sventure.  
Tu non temi Zeus, o Prometeo,  
nel trasporto generoso con cui ti chini sugli uomini.

Ed ecco il tuo amore rimasto senza amore, *Str. II*  
o amico. Di' : dov'è il sostegno,  
dove l'aiuto dei vivi d'un giorno?  
Non vedi l'impotenza fievole,  
questa vanità di sogni  
che impiglia in lacci  
la cieca stirpe degli uomini?  
Mai la volontà dei mortali  
può spezzare l'ordine predisposto da Zeus.

Questi gli insegnamenti che ricavo dall'osservare *Ant. II*  
la tua sorte infelice, o Prometeo.  
Diverso dal presente,  
un canto mi torna per l'aria:  
l'imeneo che intonavo al rito nuziale  
attorno ai lavacri ed al talamo  
il giorno in cui inducesti con doni  
Esione, mia sorella,  
a dividere il letto con te.

---

<sup>1</sup> Cioè le Moire, tre in un unico nome, e le Erinni che conservano ricordo ostinato delle colpe, per punirle.

## EPISODIO TERZO

*(Una fanciulla deturpata da due corna raccapriccianti entra a balzi infuriati. E Io, giovenca vaga per gelosia di Era).*

Io  
Un'altra terra! Che terra? Che genti? Chi debbo dire  
d'avere innanzi agli occhi, uomo in catene  
disteso su rupi alla sferza delle tempeste?  
Quale errore espia questo tuo consumarti? Indicami tu  
in quale paese va errando questa infelice.  
Ahà, ehè!  
Di nuovo l'assillo punge la poverella,  
ombra d'Argo generato da Terra!<sup>1</sup>  
O Terra, allontana gli occhi  
di quel pastore, spalancati a miriadi su me!  
Ma s'avanza quella pupilla irresistibile  
che neppure morta la terra spegne.  
Me tapina va cacciando,  
sbucata dalla landa dei trapassati;  
m'incalza affamata lungo le arene che cingono il mare.

La canora zampogna commessa di cera                      *Str.*  
mormora una melode che cala il sonno.  
Ohi ohi ohimè!  
Dove mi spingono questi errori,  
sperdendosi lontano?  
Di che mai, di che mai, o figlio di Crono,  
mi trovasti colpevole,  
per avermi aggiogato a questi triboli, ehè,  
per tormentare così una folle infelice  
con la persecuzione d'un tafano?  
Inceneriscimi col tuo fuoco o sprofondami sotterra  
o dammi in pasto ai mostri marini;  
non rifiutarmi questi voti,  
o signore!  
Tropo mi ha sfinito  
questo errare a mète lontane, né so  
come riuscirò a scampare a questi affanni.  
Ma tu l'ascolti,  
la voce della vergine dalle corna di vacca?

PROMETEO  
Come non ascoltare la fanciulla agitata dall'estro,  
la figlia d'Inaco? Essa accese d'amore il cuore di Zeus,  
finché con un tratto fu sbattuta a forza  
dalla gelosia di Era in vortici snervanti.

Io  
Dove hai appreso il nome di mio padre?                      *Ant.*  
Dimmi dunque, a questa tribolata,  
chi sei, o infelice  
che hai rivolto all'infelice  
parole così vere  
per definire la maledizione che viene da un dio  
a consumarmi, pungendomi  
con furibondi stimoli.

---

<sup>1</sup> Il nuovo tafano aggiunto al primitivo incarna i rimorsi seguiti all'assassinio del custode Argo dai cento occhi, da parte di Ermes, che l'aveva incantato col suono della zampogna.

Ehè! Affamata, guizzante in balzi forsennati  
sotto la sferza, son giunta fin qui  
perseguitata dal cuore furioso di Era.  
Ehè! Chi c'è mai tra gli infelici  
che soffra come me?  
Rivelami ora, pur crudamente,  
ciò che ancora mi attende di soffrire;  
e se v'è un rimedio, un farmaco a questo mio male,  
e tu lo conosci, deh, additamelo.

162

Oh, parla, rivelalo  
alla fanciulla del triste vagabondaggio!

PROMETEO

Chiaramente ti dirò quanto brami conoscere,  
senza grovigli di enigmi, bensì con franche parole,  
com'è opportuno che si apra la bocca agli amici.  
Tu vedi colui che ha donato il fuoco ai mortali: Prometeo.  
O aiuto spuntato un giorno su tutti gli uomini,  
infelice Prometeo, di che soffri il castigo?

PROMETEO

Ho appena cessato di piangere sulle mie pene.

IO

Non vorrai dunque concedermi i favori che ti chiedo?

PROMETEO

Qual dono chiedi? Potrai sapere tutto da me.

IO

Indicami da chi fosti avvinto a questa voragine.

PROMETEO

Dal volere di Zeus, dalle mani di Efesto.

IO

E di quali falli sconti la punizione?

PROMETEO

Quanto t'ho già detto basta a illuminarti.

IO

Ma inoltre svelami il termine del mio vagare:  
quale sarà quel momento per questa sventurata?

PROMETEO

Il non saperne nulla è meglio per te del sapere.

IO

No! Ma non celarmi ciò che pure avrò a soffrire.

PROMETEO

Né io voglio rifiutarti questo favore.

IO

Perché dunque indugi a farmi conoscere tutto?

PROMETEO

Non è invidia, ma trepido a sconvolgerti l'animo.

IO

Non dartene troppo pensiero: per me sarà dolce comunque.

PROMETEO

Dacché lo vuoi, penso di dover parlare. Ascolta.

CORIFEA

Oh, non ancora! Da' soddisfazione anche a me.  
Veniamo a conoscere prima il travaglio di costei,  
ci narri essa stessa i suoi casi rovinosi.  
Poi conosca da te quali prove l'attendono.

PROMETEO

Spetta a te, Io, compiacere costoro,  
soprattutto perché sono sorelle di tuo padre.  
Rompere in pianti e lamenti sul proprio destino

per ottenere che pianga insieme chi ascolta,  
vale il tempo che vi si spende.

Io

Non vedo come potrei sottrarmene.

Da un racconto preciso apprenderete perciò  
quanto bramate, anche se abbrivisco a svelare  
dove piombò su me infelice questa bufera divina  
che ha deturpato il mio aspetto primitivo.  
Sempre, nel fondo della notte, visioni s'affacciavano  
alle mie stanze verginali e con dolci parole  
mi esortavano così : « O beatissima fanciulla,  
perché ti serbi vergine sì a lungo, mentre puoi avere  
il più grande degli sposi? Zeus arde per te della ferita  
d'amore, e smania di cogliere insieme con te  
i piaceri di Cipride. Non disdegnare, o fanciulla,  
il talamo di Zeus. Esci sui prati declivi di Lerna,  
verso i greggi e le stalle del padre,  
onde acquetare la brama dell'occhio di Zeus ».

Nella quiete di ogni notte sogni simili mi sconvolgevano,  
turbando ogni mia gioia, finché ardi svelare al padre  
le visioni che m'apparivano nell'oscurità.

Ed egli inviò a più riprese a Pito e a Dodona  
dei messi, a consultare gli dèi, cosa dovesse dire  
o fare per riuscire ben accetto ai demoni.

Ma ogni volta essi tornavano con responsi ambigui,  
in formule oscure, difficili da interpretare.

Finché giunse ad Inaco un oracolo evidente,  
che ingiungeva a chiare parole di scacciarmi  
via dalla casa, via dalla patria, a vagare  
come una bestia sacra fino alle terre estreme,  
se non volesse che il fulmine abbagliante  
scrosciasse da Zeus a sterminio della sua stirpe.

Ed egli accordò fede agli oracoli del Lossia<sup>1</sup>;  
mi scacciò, mi sbarrò per sempre la casa  
col cuore spezzato — il suo, il mio —: era la briglia  
di Zeus che lo costringeva così brutalmente.

Subito allora si mutarono la mia forma e la mente,  
scaturirono le corna che vedete; e sospinta  
in balzi furibondi dall'aculeo di un tafano,  
mi buttai verso le dolci correnti di Chercne  
e la fonte di Lerna. Mi seguiva un bifolco  
figlio della Terra, Argo, inflessibile nei suoi rancori:  
su ciascuno dei miei passi sentivo i suoi occhi  
così fitti. Una morte inattesa gli rapi la vita  
improvvisamente. Ed io, punta dall'assillo,  
di terra in terra sono travolta sotto la sferza divina.  
Adesso hai udito; manifestami dunque, se puoi,  
le pene che ho ancora a soffrire. Senza impietosirti,  
non cercare di consolarmi con false parole:  
non v'è male più turpe, io penso, del parlare menzognero.

CORIFEA

Eha eha, fèrmati, ehu!

Mai, mai avrei creduto che così strani racconti  
giungerebbero al mio orecchio,  
né che sciagure e miserie ed angosce  
così spaventose a contemplare e a udire  
mi stringerebbero l'anima  
con duplice punta.

---

<sup>1</sup> L'Oscuro, l'Ambiguo: epiteto d'Apollo, che ricorre spesso, come *nell'Oresteia*, trattandosi d'oracoli.



Ohi ohi, destino, destino!

Con un brivido assisto all'avventura di Io.

PROMETEO

Innanzi tempo gemi e ti apri allo sgomento. Trattieniti  
finché non avrai conosciuto i mali che l'attendono.

CORIFEA

Parla, finisci d'informarla, è dolce agli ammalati  
sapere prima e minutamente la sofferenza del loro domani.

PROMETEO

Trovaste esaudito in grazia mia il primo desiderio:

bramavate anzi tutto d'udire dalla sua bocca

i travagli che le sono toccati fin qui.

Ora udrete il resto, quanto ancora bisogna

che questa giovane soffra ad opera di Era.

E tu, seme d'Inaco, fa' scendere nell'animo i miei detti,

per imprimervi il termine del tuo peregrinare.

Di qui dapprima volgiti verso il levare del sole,

inoltrati nei piani inarati finché giungerai

presso i nomadi Sciti che hanno casa in capanne

di vimini, librate nel cielo sulle ruote dei carri,

e portano archi dalla lunga gittata.

Però allontanati da loro, e sfiorando col piede

gli scogli ove il mare rimbomba, supera quella regione.

A mano sinistra sono stanziati i Calibi<sup>1</sup>

foggiatori del ferro, da cui ti devi guardare

perché sono selvaggi, inaccostabili dallo straniero.

Giungerai così all'Ibistre, fiume di nome acconcio<sup>2</sup>,

che però non guaderai — né invero il guado [è agevole —

prima di raggiungere il Caucaso, il più alto dei monti,

dalla cui fronte erompe la furia di quel fiume.

Qui, superate le cime che attingono gli astri,

prendi la strada del mezzogiorno,

per cui raggiungerai il popolo delle Amazzoni

avverse ai maschi, che un giorno si trasferiranno

a Temiscira, lungo il Termodonte, dove Salmidesso

spalanca l'ampia mascella sul mare

inospitale ai nocchieri, matrigna di navi.

Esse ti guideranno per via, e di buon grado.

Quando ti troverai d'innanzi le strette porte

della palude sull'istmo cimmerico, lasciale addietro meotico;

intrepidamente, perché devi superare lo stretto

sopravviverà vasta tra gli uomini la fama

del tuo passaggio, e da lui quello sarà detto Bosforo<sup>3</sup>.

Abbandonato così alle spalle il suolo d'Europa,

porrai piede sul continente asiatico. Ora, non vi pare

che il tiranno degli dèi manifesti dovunque

uguale prepotenza? Lui, immortale, desiderava d'unirsi

a questa mortale, e la precipitò in tali errori!

Incappasti, o fanciulla, in un ben crudo pretendente.

Pensa, il racconto che hai udito fin qui

non è ancora neppure il proemio!

IO

Ohimè me! Ehè!

---

<sup>1</sup> Nella zona del Caucaso e degli Urali pone Eschilo questo popolo di minatori.

<sup>2</sup> Ὑβριστής vale «violento, sfrenato». Non si è d'accordo sulla identificazione di questo fiume; forse si tratta del Tanai-Don.

<sup>3</sup> Provenendo dalle regioni amazzoniche rivierasche del Ponto Eusino-Mar Nero, lo darà nome allo stretto che valicherà per passare dall'Europa all'Asia, il Bosforo (« passaggio della vacca » era l'etimo leggendario).

PROMETEO

Già gridi e gemi? Che farai dunque  
quando verrai a conoscere le altre sventure?

CORIFEA

Che? Le annuncerai ulteriori sofferenze?

PROMETEO

Anzi un mare tempestoso di funesti supplizi.

IO

È un bene, dunque, la vita per me?

Perché indugio a gettarmi da questa rupe nel baratro,  
si che un tonfo sul suolo mi sciolga da tutti gli affanni?

Meglio morire una volta soltanto  
che subire ad uno ad uno giorni di dolore.

PROMETEO

Quale tormento sentiresti a sopportare le mie prove!

A me il destino non concede di morire;  
sarebbe già uno scampo dalle mie tribolazioni.

Invece non ho un termine fissato alle mie lacrime,  
prima che Zeus non precipiti dal trono.

IO

È mai possibile che Zeus decada dall'imperio?

PROMETEO

Penso che una simile vista ti rallegreerebbe.

IO

Come no, se è da parte di Zeus che soffro così crudamente?

PROMETEO

Orbene, sappilo, ciò si verificherà.

IO

Ma chi gli sottrarrà lo scettro dominante?

PROMETEO

Egli stesso a se stesso con i suoi fatui capricci.

IO

In che modo? Svelamelo, se non te ne deriverà danno.

PROMETEO

Stringerà nozze tali che un giorno avrà a dolersene.

IO

Con sposa divina o mortale? Se si può dirlo, dimmelo.

PROMETEO

Che importa chi? Non se ne può parlare.

IO

Sarà forse la sposa a rovesciarlo dal trono?

PROMETEO

Essa partorerà un figlio più forte del padre.

IO

E non c'è mezzo per lui di stornare da sé la minaccia?

169

PROMETEO

Nessuno, tranne io stesso, sciolto da questi legacci.

IO

Ma chi ti vorrà sciogliere, contro il volere di Zeus?

PROMETEO

E fato che sarà uno dei tuoi discendenti.

IO

Che dici? Un figlio mio ti libererà d'affanno?

PROMETEO

Sì, della terza generazione dopo le prime dieci.

IO

Questa predizione non è così agevole da comprendere.

PROMETEO

Non cercare di conoscere più a fondo i tuoi dolori.

IO  
Ma tu non defraudarmi di un dono già profferto.  
PROMETEO  
Delle due predizioni, te ne concedo una.  
IO  
Quali intendi? Spiegale e dammi da scegliere.  
PROMETEO  
Concesso. Scegli dunque: o annunziarti per esteso  
le tue sofferenze future, o chi mi libererà.  
CORIFEA  
Di queste grazie, accordane una a costei, a me l'altra,  
né disdegnare le nostre richieste.  
A lei rivela il vagabondaggio dei giorni che verranno,  
e a me il tuo liberatore: è questo che io bramo.  
PROMETEO  
Da che lo desiderate, non mi schermirò  
dal farvi conoscere tutto quanto chiedete.  
A te per prima, Io, esporrò gli errori convulsi,  
e tu incidili nelle memori tavole della mente.  
Superata che avrai la corrente su cui si affacciano  
due continenti, verso il levante, che i passi infocati del sole  
percorrono, varcato il fragore del mare, tu giungerai  
alla piana gorgonea di Cistene, ove risiedono  
le Forcidi, tre vergini antiche in aspetto di cigno,  
che posseggono un solo occhio in comune  
e un solo dente, a cui né il sole mai  
volge i suoi raggi, né la notturna luna mai;  
e vicine a costoro le tre sorelle alate Gorgoni  
irte di serpi, raccapriccio dei mortali,  
alla cui vista nessun uomo sa conservare respiro di vita.  
Tutto ciò ti dico per metterti in guardia.  
Ma odi ancora gli orrori di un altro spettacolo:  
guardati dai grifoni, cani di Zeus coi becchi acuti,  
da cui non esce latrato, e dall'onda degli Arimaspi  
che scorrazzano a cavallo illuminati da un solo occhio  
e hanno stanza presso il Plectone dalla corrente d'oro<sup>1</sup>.  
Non accostarti a loro; così giungerai al paese remoto  
abitato da un popolo nero presso le sorgenti  
del sole, dove si stende il fiume Etiope.  
Spingiti lungo le rive di questo, finché non raggiunga  
la cateratta per cui dai monti di Biblos  
il Nilo riversa la sacra corrente dolcissima.  
Esso ti guiderà fino alla Nilotide  
disposta a triangolo, ove il fato fissò a te  
e ai tuoi figli di fondare una colonia duratura.  
Se ti rimangono ancora dubbi od oscurità,  
riprendi a domandare finché non sia informata per bene:  
tempo, più di quanto voglio ne ho.  
CORIFEA  
Se resta qualche passo del suo penoso andare  
da farle conoscere, e l'hai trascurato, manifestalo.  
Ma se hai già tutto detto, concedi anche a noi  
il favore di cui ti pregammo. Ricordi, nevvero?  
PROMETEO  
Tutto ormai ascoltò del suo peregrinare.  
Ma perché non dubiti di quanto le ho svelato,

---

<sup>1</sup> Tutto il passo è intessuto di notizie e nomi difficili da chiarire con precisione, né, in fondo, siamo capaci di dolercene troppo. Vi si riconoscono comunque i mostri mezzo leoni e mezzo aquile che difendono l'oro di Plutone dalle scorrerie degli Arimaspi, ai confini del mondo verso oriente.

rievocando le sofferenze patite prima di giungere qui  
le darò una garanzia per tutto il mio racconto.  
Lascero la grande massa dei fatti,  
per venire senz'altro agli ultimi tuoi errori.  
Raggiungesti dapprima le pianure dei Molossi  
e l'erta del monte che sostiene Dodona,  
dov'è la sede profetica di Zeus Tesprozio<sup>1</sup>:  
le querce, portentose incredibilmente, le querce vi parlano,  
anzi da loro, nitidamente e non per enigmi,  
tu fosti esaltata futura sposa augusta di Zeus.  
Non ti lusinga nessuno di questi ricordi?  
Di lì sotto le trafitture dell'assillo ti lanciasti  
lungo le rive del mare fino al vasto grembo di Rea<sup>2</sup>,  
dove la tua furia ti risospinse a ritroso.  
Nel tempo avvenire quel seno di mare,  
tienilo per certo, sarà chiamato Ionio  
per ricordare il tuo passaggio a tutti gli uomini.  
Così riconosci provato che la mia mente  
scorge più di quanto appare.  
Il resto lo dirò a voi e a lei ad un tempo,  
ritornando sull'orma delle mie precedenti parole.  
Una città, Canopo, sorge all'estremo lembo d'Egitto  
presso le dune che il Nilo ammassò alla sua foce.  
Qui Zeus ti renderà il senno solo sfiorandoti  
con la carezza della sua mano acquietante.  
Chi nascerà da te ricorderà nel suo nome  
l'origine da Zeus: il nero Epafo, che farà fiorire  
quanta terra feconda la vasta corrente del Nilo<sup>3</sup>.  
Cinquanta fanciulle, quinta sua discendenza<sup>4</sup>,  
torneranno in Argo contro il loro volere, per evitare  
le nozze di loro cugini nati di sangue uguale.  
Ma essi, sconvolti il cuore di passione,  
sparvieri che premono colombe da vicino,  
piomberanno a cogliere le nozze rifiutate.  
Ma un dio sottrarrà loro quei corpi.  
La Pelasgia s'aprirà per accoglierli, estinti  
dall'ardimento omicida di donne che li spiano nella notte:  
poiché ogni sposa nel proprio marito soffocherà la vita,  
immergendogli in gola una spada a doppio filo.  
Altrettanto rovinosa si riveli Cipride ai miei avversari.  
Ma una delle fanciulle l'amore incanterà  
a risparmiare il compagno di letto,  
mitigando il suo proposito: delle due, preferirà  
essere detta imbellè anzi che sanguinaria.  
Questa in Argo darà l'avvio ad una stirpe regale.  
Ma occorrerebbe un lungo racconto per esaurire  
tutti gli eventi. Sappi comunque che nascerà da tal seme  
un forte, reso famoso dall'arco, che mi dovrà liberare

---

<sup>1</sup> Il celebre santuario di Dodona sorgeva sul monte Tomaro nel distretto Epirota dei Tesproti o Molossi. Ai fedeli che lo consultavano, Zeus vi rispondeva con lo stormire delle foglie di un'antica quercia.

<sup>2</sup> Il mar Adriatico, qui denominato dalla sposa di Crono.

<sup>3</sup> Epafo, il *φουσιζοον γένος Ζηνός* delle *Supplici*, come è detto là, significa appunto « toccato », cioè « nato da una carezza ».

<sup>4</sup> Qui e nei versi seguenti Prometeo si riferisce alle Danaidi e alle loro vicissitudini, di cui alle *Supplici*. Da Epafo nacque Libia, da Libia Belo, da Belo Danao, da cui le cinquanta figlie assassine tutte, tranne una, dei loro mariti, i cugini egizi sposati alle fide per costrizione.

da questi tormenti<sup>1</sup>. Tale il vaticinio che mi spiegò  
l'antica mia madre, Temi, sorella ai Titani;  
come e quando, troppo tempo occorrerebbe ad esporti,  
né a te deriverebbe vantaggio dall'apprenderlo.

Io

Eleleu! Eleleu!

Di nuovo spasmodica furia  
mi devasta in fiamme la mente, e mi trafora  
la punta dell'assillo pur non forgiata nel fuoco.  
Il cuore delirante batte i visceri col suo piede,  
a cerchio ruotano gli occhi.  
Tratta fuori carreggiata dalle raffiche della follia,  
non domino più la mia lingua;  
i pensieri sconvolti battono a caso  
contro le ondate d'un orrido mare di guai.

*(In preda al delirio rimontante, lo riprende la sua corsa).*

## STASIMO TERZO

CORO

Ben saggio, ben saggio era *Str.*  
chi per primo formulò nella mente  
ed espresse con lingua il pensiero  
che il meglio è sposare secondo il proprio stato,  
e che il povero non deve aspirare alle nozze  
di genti inebriate da vanti di ricchezze  
o da gloria di stirpe.

Non mai, non mai, o Moire, *Ant.*  
abbiate a vedermi fatta compagna  
del letto di Zeus,  
né mai nell'abbraccio di sposo divino.  
Mi turba la vista d'Io, vergine sdegnosa di maschi,  
sfinita dai duri vagabondaggi  
con cui Era la tormenta.

Per me, soltanto chi sposa da pari a pari *Epodo*  
vive senz'incubi. Mai amore di dio poderoso  
sospinga su me un occhio irresistibile.  
È guerra inguerreggiabile, che dà su vie senza sbocchi,  
né so cosa m'accadrebbe,  
né vedo come potrei sfuggire  
alle mire di Zeus.

## EPISODIO QUARTO

PROMETEO

Giorno verrà che Zeus, pur altero in cuore,  
si ridurrà tapino: tali nozze s'accinge a contrarre,  
che lo abatteranno dal fastigio della tirannide al nulla,  
Allora finalmente si compirà del tutto  
la maledizione che Crono, suo padre, lanciò su di lui  
al precipitare da quell'antico soglio.  
Né alcuno dei numi potrebbe additargli  
le vie dello scampo al triste destino, tranne io.  
Io solo so l'avvenire e come sfuggirgli. In vista di ciò,  
sieda pure fidando nei tuoni che scuotono i cieli,

---

<sup>1</sup> Eracle, discendente da Io alla tredicesima generazione. Questa liberazione era appunto il probabile argomento della successiva tragedia.

brandendo in mano lo strale sibilante di fuoco:  
nulla gli eviterà di cadere ignominiosamente  
in un tonfo a cui non si sopravvive.  
Tale è l'atleta ch'egli stesso alleva di fronte a se stesso:  
avversario prodigioso con cui è arduo contendere,  
escogiterà una fiamma più penetrante del fulmine  
e un rombo che sovrasti quello del fuoco,  
e schianterà in pezzi il tridente di cui Posidone  
s'arma, sussulto del mare che scuote la terra.  
Quando avrà dato di cozzo in tale rovina,  
imparerà quanto intercorra tra il comandare e il servire.

CORIFEA

Non è che un tuo desiderio il presagio avverso a Zeus.

PROMETEO

Ma t'assicura che si compirà questa mia aspirazione.

CORIFEA

Dobbiamo aspettarci che alcuno s'imponga a Zeus?

PROMETEO

E che gli siano imposte pene anche più gravi.

CORIFEA

Ma come non ti spaventa lanciare parole simili?

PROMETEO

Che temere, se nel mio destino non c'è la morte?

CORIFEA

Però potrebbe importi prova più dura della presente.

PROMETEO

Lo faccia: è pronto a tutto Prometeo.

CORIFEA

Saggio si dimostra chi s'inchina ad Adrastea<sup>1</sup>.

PROMETEO

Adora, implora, adula chi comanda alla giornata;

io mi curo di Zeus men che di niente.

Disponga, comandi come gli pare

in questo breve tempo: non dominerà a lungo gli dèi.

Ma scorgo già presso il messaggero di Zeus,

il servitore del nuovo tiranno.

Certo viene recando qualche astruso messaggio.

*(Leggero, a volo sui calzari alati, la verga, dei morti in mano, eccolo).*

ERMES

A te, sapientone, il più bilioso dei biliosi,

colpevole verso gli dèi d'aver trasmesso i loro strumenti

ai viventi d'un giorno, ladro del fuoco, a te parlo:

il Padre esige che spieghi di quali nozze vai tuonando,

tali da provocare la sua caduta dal trono.

E non esprimerti più per enigmi,

ma dettagliatamente; non costringermi

a un doppio cammino, Prometeo. Vedi

che Zeus non si lascia ammansire da tali sistemi.

PROMETEO

Da bocca altisonante e gonfia d'arroganza esce

la tua parola, come si addice al servo degli dèi.

Freschi ancora, da ieri regnate e credete

d'esservi installati in rocche impenetrabili al dolore!

Ma io, non ne vidi crollare già due di tiranni?

E terzo chi spadroneggia ora,

in un mare di ridicolo prestissimo vedrò.

Ti pare mi faccia piccino e che tremi

di fronte ai nuovi numi? Del tutto anzi li sprezzo.

---

<sup>1</sup> Adrastea è Diche-Nemesi, la divinità esecutrice della giusta collera divina di fronte alle colpe: qui contro la superbia.

Sì, affrettati a ripetere la strada che hai percorso;  
tanto, non saprai mai nulla di quanto mi chiedi.

ERMES

Simile arroganza già altra volta  
ti condusse a questo approdo di pene.

PROMETEO

Io non cambierei tuttavia, sappilo chiaro,  
la mia dura condizione con la tua servitù.  
Meglio, penso, giacere schiavo di questo dirupo  
che essere il nunzio zelante del padre Zeus.  
Così si deve essere fieri di fronte a chi è feroce.

ERMES

Infatti sembri altero del tuo stato presente.

PROMETEO

Altero! Di ciò possa scorgere alteri  
i miei nemici — e te annovero tra questi.

ERMES

Come? Dài colpa anche a me dei tuoi guai?

PROMETEO

Per essere franco, ho in odio tutti gli dèi,  
che, beneficiati da me, mi ricambiano con ingiustizie.

ERMES

Mi dicono che sei pazzo, e di follia non lieve.

PROMETEO

Sì, sono folle, se odiare i nemici è follia.

ERMES

Saresti intollerabile, se la fortuna ti arridesse.

PROMETEO

Ohimè!

ERMES

Parola sconosciuta a Zeus, questa.

PROMETEO

Ma il tempo, nel suo invecchiare, finisce che insegna tutto.

ERMES

Eppure tu non hai ancora imparato ad essere saggio.

PROMETEO

È vero : se fossi tale, non parlerei a un servo qual sei.

ERMES

Mi hai l'aria di non voler dire nulla che il padre desidera.

PROMETEO

Già, che gli devo essere grato dei suoi benefici...

ERMES

Tu mi burli proprio come fossi un bambino.

PROMETEO

E non sei forse un bambino, anzi ancora più ingenuo,  
se confidi di ricevere qualche notizia da me?

Non v'è supplizio o astuzia con cui Zeus  
potrebbe indurirti a svelare questi segreti  
prima che mi abbia allentato le mie infami catene.

Ed ora sia pure scatenato il baleno del fuoco,  
sommerga e travolga tutto il mondo  
sotto le bianche ali della neve e i tuoni sotterranei.  
Nulla di simile mi piegherà a rivelare per opera di chi  
dovrà essere abbattuto dalla tirannide.

ERMES

Vedi tu ora se tale arroganza pare giovevole.

PROMETEO

Situazione prevista da tempo e da tempo ponderata.

ERMES

Sforzati, sforzati, o pazzo, una volta per tutte  
a ragionare di fronte ai mali che ti schiacciano.

PROMETEO

Mi esorti invano, come se ti mettessi ad arringare le onde.  
Non ti passi per il capo l'idea che, intimorito  
dalle intenzioni di Zeus, mi muti il cuore in femminile  
e implori il grande aborrito alzando le mani  
piegate all'indietro, come fanno le donnicciole,  
che mi sciolga da questi vincoli. Ne sono ben lungi.

ERMES

Anche se parlassi lungamente, penso sarebbe invano.  
Infatti non ti addolcisci né intenerisci per nulla  
ai miei scongiuri; ma mordendo il freno come puledro  
indomato, sbuffi recalcitrando alle briglie,  
Eppure smani sull'inconsistenza d'un pensiero fallace.  
L'alterigia per sé sola vale meno di nulla  
in chi non ragiona assennatamente.

Considera, se vuoi negare ascolto ai miei consigli,  
quale bufera, quale triplice ondata di pene  
inevitabile scenderà su di te. Dapprima questa rupe  
selvaggia con il tuono e l'incendio della folgore  
il Padre sgretolerà e nasconderà il tuo corpo  
avvolgendolo in un abbraccio di pietra.  
E lungo cammino di tempo si compirà  
prima che tu torni alla luce, ed allora  
l'aquila fulva di sangue, cane alato di Zeus,  
divorerà il tuo corpo immane, ridotto a brandelli,  
convitata non invitata a un banchetto, in cui pascersi  
ogni giorno della nera imbandigione del tuo fegato.  
Né sperare un termine a tale supplizio, finché qualche dio  
non s'offra a succederti in tali tormenti  
e nella discesa dell'Ade dove non filtra chiarore,  
sino alla voragine tenebrosa del Tartaro.  
Medita su questo, che non è uno spauracchio fittizio,  
ma una realtà anche troppo sicura.  
Non sa mentire la bocca di Zeus,  
ma induce ogni sua parola a compirsi.  
Perciò guardati attorno, rifletti, e non illuderti più  
che l'alterigia sia preferibile alle sagge risoluzioni.

CORIFEA

I consigli di Ermes non ci paiono insensati.  
Senti che t'invita a svestire l'arroganza  
per indirizzarti a propositi più accorti.  
Convinciti, per il saggio è un'onta ogni errore.

PROMETEO

Egli ha proclamato questi messaggi  
a uno cui erano già noti; né trovo alcuna infamia  
nel soffrire persecuzioni dai propri nemici.  
Si scaraventi pure ora su me  
la biforcuta treccia del fuoco, e l'etere sia squassato  
dal tuono e dal tumulto dei venti furiosi,  
e la terra e le sue radici con lei  
la bufera scuota fino dalle fondamenta,  
e l'onda del mare con rombo lancinante  
si sollevi a cancellare  
i sentieri degli astri nel cielo.  
Scaraventi pure tra gli inarrestabili vortici del fato  
il mio corpo nel Tartaro cieco.

Ma uccidermi del tutto non lo potrà mai!

ERMES



Sono proprio pensieri e parole  
ch'è dato ascoltare soltanto dai mentecatti.  
Che manca infatti alle sue imprecazioni  
perché siano follia? Modera forse il suo delirio?  
Voi dunque, che compatite  
le sue pene, allontanatevi,  
presto, da questi luoghi,  
che non smaghi i vostri cuori  
il ruggito implacabile del tuono.

CORIFEA

Parla altrimenti, e rivolgimi  
consigli persuasivi.  
Hai versato parole decisamente intollerabili.  
Come osi incitarmi a coltivare la viltà?  
Voglio soffrire insieme a costui quanto deve.  
Ho imparato a odiare i traditori,  
né sussiste turpitudine che aborro più di quella.

ERMES

Beh, ma ricordatevi almeno dei miei preavvisi;  
né, quando affogherete nella sciagura,  
lamentate la sorte e neppure lagnatevi, allora,  
che Zeus vi abbia sospinto a dolori inattesi:  
voi stesse da voi vi cacciate.

Perché consapevoli,  
non all'improvviso o con trama d'insidie  
la stoltezza v'implicherà  
nella rete di Ate da cui non si esce mai più.

*(Ermes si allontana, mentre la terra e il cielo cominciano a squassarsi tra spaventosi boati).*

PROMETEO

Ecco che già il suolo sussulta  
realmente, non più a parole.  
Cupa rimbomba la voce del tuono,  
balenano le spire guizzanti della folgore infuocata,  
i turbini mulinano la polvere,  
si sfogano i soffi di tutte le bufere  
un contro l'altro  
a rotolare in una zuffa d'impeti avversi.  
L'etere col mare spaventosamente si confonde.  
Così manifesta si scatena su me  
la furia con cui Zeus tenta di sgomentarmi.  
O venerata maestà di mia madre,  
o etere che volgi la luce, spalancato su tutti,  
vedete voi l'ingiustizia che soffro.

*(Il Coro sbarra gli occhi: al bagliore dei lampi la montagna si spalanca e il baratro inghiottisce l'ultimo grido di Prometeo).*